





Massimo del Pozzo

# I RICORDI DI MARIA

I misteri del Rosario nell'animo della Vergine

EDUSC 2023

Prima edizione 2023

© 2023 Edizioni Santa Croce srl  
Via Sabotino 2/A - 00195 Roma  
tel. 06 45493637  
e-mail: [info@edusc.it](mailto:info@edusc.it)  
[www.edizionisantacroce.it](http://www.edizionisantacroce.it)

ISBN 979-12-5482-206-7

# SOMMARIO

Introduzione	9
I. L'ANNUNCIAZIONE	
1. Il candore della Buona novella	11
2. Una svolta inattesa	14
3. Una discrezione pesante	18
II. LA VISITAZIONE	
1. Il viaggio della speranza	21
2. La confidenza dello Spirito	24
3. La gioia del servizio	27
III. LA NASCITA DI GESÙ	
1. Il gioco di Dio e l'editto di Cesare	33
2. Un Bambino nella mangiatoia	36
3. La dipendenza del Figlio di Dio	40
IV. LA PRESENTAZIONE DI GESÙ AL TEMPIO	
1. Nessuna esenzione	43
2. La testimonianza di Simeone e Anna	46
3. Il ritorno lieto e penseroso	49
V. LO SMARRIMENTO E IL RITROVAMENTO DI GESÙ NEL TEMPIO	
1. La crescita di Gesù	53
2. L'angoscia della perdita	56
3. La lezione del distacco	60
VI. IL BATTESIMO DI GESÙ	
1. La fama di Giovanni	65
2. Il passaggio di consegne	67
3. La teofania del Giordano	70

## SOMMARIO

### VII. LE NOZZE DI CANA

- |  |    |
|--|----|
| 1. Il richiamo della festa nuziale     | 73 |
| 2. La penuria di vino                  | 76 |
| 3. L'accondiscendenza dell'Onnipotente | 79 |

### VIII. L'ANNUNZIO DEL REGNO DI DIO

- |                                 |    |
|---------------------------------|----|
| 1. Farsi volentieri da parte    | 83 |
| 2. La via e la chiave del Regno | 86 |
| 3. Uno stato di libertà regale  | 89 |

### IX. LA TRASFIGURAZIONE DEL SIGNORE

- |                                     |    |
|-------------------------------------|----|
| 1. Il presagio della fine tragica   | 93 |
| 2. La rivelazione del Tabor         | 95 |
| 3. Lo splendore del volto di Cristo | 98 |

### X. L'ISTITUZIONE DELL'EUCARISTIA

- |                             |     |
|-----------------------------|-----|
| 1. I preparativi della Cena | 103 |
| 2. "Io sono la vera vite"   | 106 |
| 3. Un memoriale perenne     | 109 |

### XI. L'ORAZIONE DI GESÙ NELL'ORTO

- |  |     |
|--|-----|
| 1. Una prova difficile                     | 113 |
| 2. La preghiera dell'agonia                | 115 |
| 3. Un'indimenticabile lezione di abbandono | 118 |

### XII. LA FLAGELLAZIONE DI GESÙ

- |   |     |
|---|-----|
| 1. L'attualizzazione del Servo di Jahvè | 123 |
| 2. Il vibrare dei colpi                 | 125 |
| 3. La carne piagata e lacerata          | 128 |

### XIII. L'INCORONAZIONE DI SPINE

- |   |     |
|---|-----|
| 1. L'effimera soddisfazione della guarnigione | 131 |
| 2. Nel cortile del pretorio                   | 133 |
| 3. "Ecce homo!"                               | 136 |

## SOMMARIO

### XIV. L'ASCESA VERSO IL CALVARIO

1. Una posizione privilegiata 139
2. L'ultimo incontro 142
3. La penosa ascesa personale 144

### XV. LA MORTE DI GESÙ IN CROCE

1. Il dolore lancinante della crocifissione 147
2. Il testamento di Gesù 151
3. Il corpo freddo del Figlio 154

### XVI. LA RISURREZIONE DI GESÙ

1. L'attesa del sabato 159
2. "Ho visto il Signore!" 162
3. Nella luce della risurrezione 165

### XVII. L'ASCENSIONE DEL SIGNORE

1. L'estremo saluto 169
2. Il ritorno al Padre 171
3. La "nostalgia" del Figlio 174

### XVIII. LA DISCESA DELLO SPIRITO SANTO

1. L'attesa del Paraclito 179
2. Il giorno di Pentecoste 182
3. Il fuoco dello Spirito 186

### XIX. L'ASSUNZIONE IN CIELO

1. Un gradito nascondimento 191
2. L'estremo congedo 195
3. L'entrata in Cielo 199

### XX. L'INCORONAZIONE DELLA VERGINE

1. Il corteo nuziale 203
2. La vita nella Trinità 208
3. L'esercizio della regalità 211



## INTRODUZIONE

«Maria vive con gli occhi su Cristo e fa tesoro di ogni sua parola: “Serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore” (*Lc* 2, 19; cfr 2, 51). I ricordi di Gesù, impressi nel suo animo, l’hanno accompagnata in ogni circostanza, portandola a ripercorrere col pensiero i vari momenti della sua vita accanto al Figlio. Sono stati quei ricordi a costituire, in certo senso, il ‘rosario’ che Ella stessa ha costantemente recitato nei giorni della sua vita terrena» (GIOVANNI PAOLO II, es. ap. *Rosarium Virginis Mariae*, 16 ottobre 2002, n. 11). La felice suggestione del grande Papa polacco ha fornito il titolo e l’ispirazione per il presente libro. Queste pagine cercano appunto di ripercorrere i *misteri centrali della vita di Maria*, cercando di ricostruire ed esplorare la grata memoria dell’intervento del Signore lungo il cammino di fede e di amore della Madre di Dio. La trama dello scritto è fornita dunque dalla meditazione delle perle che incastonano la mistica corona del Rosario. Le “gioie” ben esprimono l’allegria profonda della Vergine e il valore delle sue riflessioni oranti.

*I ricordi di Maria* non è un saggio o un trattatello, è un’opera narrativa d’immaginazione senza troppe pretese. Cerca solo di essere fedele al dato biblico e rispondente al patrimonio tradizionale. Un certo influsso hanno esercitato senz’altro le letture di diversi autori spirituali, un doveroso riferimento meritano gli scritti e gli insegnamenti di San Josemaría Escrivá cui si deve molto del presente tentativo di penetrazione personale. La predicazione di San Josemaría fornisce intuizioni o squarci forrieri di tracce e spunti per la meditazione e la preghiera contemplativa. Il testo non vuole essere un racconto completo e articolato ma una serie di vicende o episodi, in qualche modo, connessi e successivi. L’unica idea di fondo è la *ricchezza e bellezza del tesoro della memoria della Madre*. Il suo cuore – ricorrendo sempre all’immagine di S. Giovanni Paolo II – è uno scrigno che contiene gioie e pietre preziose d’inestimabile valore. L’uso della prima persona dà un calore e un’immediatezza al racconto, come se si trattasse di un diario intimo o di uno squarcio del suo animo. L’esposizione ha un tono confidenziale e diretto, abbondano perciò le parentesi e i puntini sospensivi per lasciar spazio al lettore... Lo scritto

meriterebbe perciò di esser letto a bassa voce, per così dire, “in punta di piedi”, con tranquillità e discrezione.

Ogni mistero è articolato in tre punti. In genere c'è una preparazione e contestualizzazione dell'evento considerato, un'esposizione e rappresentazione del nucleo dell'episodio e una presentazione dello sviluppo o degli effetti dell'avvenimento salvifico (insomma una sorta di prima, durante e dopo). Il punto di vista e la prospettiva comunque è sempre la percezione e il mondo interiore della Madonna.

Il testo, ribadiamo, è un lavoro di inventiva o, piuttosto, d'immaginazione. Il volume non suppone certo di essere storico e documentato, la narrazione aspira solo ad essere plausibile e verosimile nei limiti dell'inquadramento concettuale e delle cognizioni scritturistiche di chi scrive. San Josemaría suggeriva di mettersi nelle scene del Vangelo come un personaggio tra gli altri. Maria offre un punto di vista privilegiato per contemplare l'opera del Figlio e per ascoltare, per così dire, dalle sue labbra e dal suo cuore qualche confidenza o dettaglio riservato. Alcune manifestazioni o apparizioni non trovano un riscontro nel dato biblico ma rispondono ad una pia fantasia o alla narrazione di qualcuno (cfr. in generale la *Vita di Maria* di S. Massimo il Confessore). Non si tratta in alcun modo di rivelazioni o illuminazioni personali. Per evitare confusioni o equivoci le virgolette basse («...») sono riservate solo ai riferimenti scritturistici, quelle alte (“...”) ai discorsi diretti immaginari.

Lo scritto è frutto di una redazione piuttosto protratta nel tempo. Alcune ripetizioni o sovrapposizioni suggellano l'insistenza e la fissazione propria dei “ricordi” in momenti o fasi diverse e conferiscono autonomia e indipendenza ad ogni mistero, senza escludere qualche ripensamento o affinamento. Non conviene fissarsi tanto sulla coerenza e rispondenza di un povero racconto, bisogna lasciarsi guidare dalla delicatezza e sensibilità dell'animo più innamorato di Dio (*ergo* contemplativo) che sia mai esistito... Il fine è invitare e stimolare il lettore a pensare e pregare – le due operazioni non possono scindersi troppo facilmente – con personalità e originalità attraverso le “perle” della corona della Vergine. Cogliere il mistero della Madre non può che spingere ad avvertire e diffondere il profumo delle rose: *rosas memento spargere!*

# I. L'ANNUNCIAZIONE

## 1. IL CANDORE DELLA BUONA NOVELLA

Amen, amen, amen!

Quando l'angelo si dileguò risuonava ancora nella mia anima l'espressione di assenso al suo messaggio: «avvenga per me secondo la tua parola». Amen! Così sia! Quante volte avevo ripetuto quel termine: alla fine della preghiera, nei momenti di prova e difficoltà, nell'affidare all'Onnipotente suppliche e speranze. Mai però lo avevo pronunciato con tanto trasporto e consapevolezza. Petizione, conformazione, affidamento sembravano un tutt'uno, semplice e immediato. Sia lodata la volontà del Signore! Perfino l'inviato divino – solo mesi dopo, quando Zaccaria avrebbe recuperato la parola, avrei scoperto il suo nome – così bello, splendente, sicuro e ... loquace (è certo che la sapeva lunga...), parve accusare il colpo: brillò come un rubino acceso, ammutolì e si ripiegò su se stesso, come se già adorasse e venerasse. Poi sparì.

La dipartita dell'angelo mi risultò troppo repentina, avrei voluto trattenerlo, quasi per prolungare quegli istanti irripetibili, come aveva fatto Abramo con gli ospiti misteriosi alle querce di Mamre. Il messaggero però aveva esaurito la sua missione. L'Eterno ormai entrava nella storia degli uomini. Non c'era un minuto da perdere, bisognava fare spazio all'Immenso, e non era un compito agevole.

Mi ritrovai sola, ma sapevo di non esserlo e non mi sentivo sola, sperimentavo una compagnia e una gioia indicibile. Il cuore batteva forte... «Non temere, Maria...», la rassicurazione e la benevolenza di Gabriele mi avevano confortato e sollevato, ma la confusione e lo sbigottimento interiore restavano. Perché l'Altissimo ha scelto la più bassa delle sue creature? Non me ne facevo e non me ne faccio una ragione: è grazia, non merito! Dono gratuito e inatteso. Non ero preparata a un simile regalo... E chi lo sarebbe stata? Nemmeno una regina o un'imperatrice sarebbe stata una degna madre del figlio dell'Altissimo, figuriamoci una ragazza di paese dagli oscuri natali. Dio comunque non guarda le genealogie e la reputazione, com'è buono il Signore! Davvero grande è la sua

misericordia! In un colpo solo mi ritrovavo salvata e madre. Due grazie, anzi tre, in una: salvezza, maternità e verginità. Il Messia, l'atteso e il desiderato delle genti, l'erede di Davide, entrava nel mondo nel seno di una donna, senza seme d'uomo. Il piano di Dio sembrava perfetto e stupefacente, anche se ero ancora lontana dal comprenderlo appieno e il Signore non mi avrebbe risparmiato sorprese. Tutto ad ogni modo aveva un senso di perennità. Non sapevo per quale beneficio essere più riconoscente e felice: ma non aveva troppo senso distinguere e discernere, tutto si riassumeva in un bambino, Gesù, che era diventata la ragion d'essere della mia vita e che già amavo infinitamente. Solo Dio sa qual è il coefficiente di dilatazione del cuore di una madre, non immaginavo allora che l'amore fosse destinato a crescere con il Figlio.

Non fu facile e immediato tornare alla normalità. Forse non c'è più stato nulla di normale nella mia vita, è stata tutta un'avventura meravigliosa. Era verso mezzogiorno quando ho ricevuto la visita del principe celeste e sono diventata la dimora del Santo. Ho pensato subito al Santo del Santo, al cuore della religione d'Israele, ho riso e ho pianto. Ho riso, considerando come Dio gioca con i figli dell'uomo: non appartengo a una classe sacerdotale come Elisabetta e Zaccaria, eppure mi è stato svelato il mistero dell'Altissimo: sono stata introdotta al servizio divino e sono stata immedesimata col sacrificio. Il solo contatto col pane disceso dal cielo è stata una vera manna! Che dolcezza e che soavità! Mentre mi compiacevo per la bontà di Dio fino alle lacrime, sperimentavo anche una grande sofferenza. Ho pianto per l'insensibilità e durezza di cuore della mia gente. L'ascolto dei profeti mi causava sempre sconforto, mi pesavano i peccati che motivavano il tremendo giudizio di Dio e la necessità del riscatto. Capivo che c'era un intimo collegamento tra la fedeltà del Signore e l'infedeltà del suo popolo e me ne doleva. Non avevo ancora coscienza né immaginavo minimamente ciò che sarebbe accaduto in seguito. Asciugai quelle lacrime dolci e amare, non volevo farmi vedere in quello stato di forte commozione. Ero sempre stata pudica e riservata con i miei sentimenti e quello non era certo il momento per fare eccezioni. Non potevo e non volevo però in alcun modo contenere l'esultanza, ero letteralmente al settimo cielo, e chi non lo sarebbe stata? «Rallegrati o piena di grazia (...) hai trovato grazia presso Dio». Ripeto: era il dono non il complimento o l'apprezzamento che mi rendeva felice e beata. Giuseppe poi me lo avrebbe fatto notare: «Maria sembri cambiata, anzi trasfigurata... Sembra che i tuoi occhi riflettano la luce cele-

ste!” (poverino, non coglieva ancora il motivo di tanta allegrezza, quanto avrebbe sofferto per causa mia...).

Per fortuna avevo quasi terminato i servizi domestici quando apparve l'angelo, altrimenti avrei avuto difficoltà a riprendere con la stessa solerzia le incombenze quotidiane, mi mancava il respiro ed è come se sperimentassi un soffio al cuore, sapevo controllare i miei sentimenti ma non ero certo di ghiaccio. Non capita tutti i giorni un incontro di questo tipo. Com'è buono il Signore! Lui sceglie anche il momento più adatto. Ero raccolta, come di consueto, in orazione prima del pranzo, quei momenti di pace e di tranquillità mi confortavano e ricaricavano. Quell'irruzione era stata una risposta inattesa e impensabile alla domanda che tante volte avevo posto: “che vuoi da me, Signore? Come posso corrispondere meglio al tuo progetto di amore?”. Non chiedevo tanto, ma l'Onnipotente non usa eufemismi o circonlocuzioni. Spesso avevo sentito la sua parola risuonare interiormente nella mia anima, ma mai con tanta chiarezza e tanta pompa. L'apparizione era un fatto esterno, anzi un evento. Un principe celeste mi comunicava i voleri dell'Altissimo, sia sempre benedetto! Confesso che, vedendo lo spirito angelico, mi sentivo a disagio anche perché avrei voluto sistemarmi e rassettarmi meglio, ero stata educata a non presentarmi scomposta di fronte agli estranei, ero stata colta di sorpresa e alla sprovvista. Il “non temere Maria” fugò ogni residua inquietudine e mi indirizzò verso un altro ordine di grandezza (quante volte ho poi sorriso pensando all'ingenuità della mia preoccupazione: l'apprensione per la presentabilità e l'ordine materiale furono la prima reazione nei confronti del messaggero divino...). Per fortuna la casa era ormai a posto e il pranzo quasi pronto, mi sarebbe stato difficile in altro modo gestire con una parvenza di normalità quella situazione eccezionale. Certo mi attendeva un pomeriggio di tessitura e non sapevo con che spirito avrei potuto filare, ma quel lavoro almeno permetteva di vagare più liberamente con la mente. Il pasto era preparato, quel giorno però non avevo appetito. Ogni cibo mi risultava insapore rispetto a quello che avevo appena gustato. Non impiegai molto comunque a recuperare una discreta serenità e padronanza di me. La luce ad ogni modo era destinata a restare permanentemente. La fame tornò presto, ormai c'era un piccolo da crescere e nutrire. Anche la cura della casa aveva un motivo di più: rendere meno indegna la dimora del discendente di Davide. Non sapevo che Dio avrebbe continuato a giocare con i figli degli uomini...

Una parte dell'annuncio più che una rivelazione era una comunicazione familiare: «Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: nulla è impossibile a Dio». Che bella notizia! Una nuova nascita è sempre una gioia, figuriamoci in questo caso... Sapevo quanto Elisabetta e Zaccaria avevano anelato ad avere un figlio; con gli anni si erano quasi rassegnati all'idea di non avere discendenza. Povera Elisabetta, non riusciva a farsene una ragione: «che razza di donna sono: non sono stata capace di dare un figlio a mio marito», si macerava nella vergogna e nel ludibrio dei compaesani: «moriremo soli e desolati». Diverse volte avevo cercato invano di darle speranza e consolarla, in fin dei conti ciò che per lei era una condanna per me era una lieta scelta. Quando l'ordine della natura aveva ormai seccato le fonti della vita, gli anziani coniugi conoscevano un'inaudita generazione: «nulla è impossibile a Dio». Non ho mai avuto dubbi che questa gravidanza più che una prova fosse un ulteriore segno della bontà del Signore. Povera Elisabetta, era già avanti negli anni e la gestazione doveva risultare pesante e faticosa, senza un aiuto (sua madre era morta da tempo). Ad Ain Karim qualcuno la chiamava *la vecchia*, in effetti più della madre poteva essere la nonna del pargolo (dall'annuncio pareva chiaro che si trattasse di un maschio). Nelle ore successive e nei giorni seguenti pensai e pregai spesso per mia cugina. Non era decrepita, ma certo era anziana e provata. Volevo esserle vicina e assisterla almeno spiritualmente, la decisione di partire sarebbe maturata qualche giorno dopo. Com'è buono il Signore! Talora ci fa aspettare, ma poi supera le nostre attese e aspettative! La seconda bella notizia era solo l'anticipo della prima e la amplificava. Gesù era in buona compagnia: chissà come se la sarebbero intesa i cuginetti. Già sognavo di vederli crescere e giocare assieme.

## 2. UNA SVOLTA INATTESA

La mia vita fino a quel momento era stata la vita di una ragazza normale, come tante altre. In parte avrebbe continuato ad essere un'esistenza ordinaria agli occhi della gente, ma agli occhi di Dio tutto era cambiato. Rimane per me un mistero perché il Signore abbia posato il suo sguardo sull'infima delle sue creature. Ritengo comunque ozioso e sterile indagare i piani dell'Altissimo: lui ne sa di più; non sono tanto stolta da fare i conti in tasca alla Sapienza eterna come gli amici di Giobbe. Ho sempre considerato un privilegio sentirmi amata da un amore silenzioso e discre-

to, senza richiamo né spettacolo. E un po' mi costava, e mi costa tuttora, rinunciare a questa prerogativa. Ma se Dio aveva disposto così, era il meglio per me. Il senso della disponibilità manifestata era che dovevo rinunciare alle mie categorie e inclinazioni. La gravidanza apparentemente non turbava il desiderio di normalità e nascondimento, ma per me era un vero terremoto e presto si sarebbe trasformato in una violenta tempesta. Compresi che nulla sarebbe tornato ad essere come prima, che non avrei più avuto un momento di calma e di tranquillità, pur sperimentando una pace e una gioia indescrivibile. Ormai vivevo in una nuova luce che non si sarebbe mai più spenta.

La bella notizia, l'annuncio della nascita è stata la chiamata decisiva e definitiva, ma non è stato il coronamento di un sogno o di un cammino. Chi lo avrebbe mai detto? Non avevo chiesto nulla, né mi aspettavo tanto. Troppa grazia mi stordiva e atterrava, anche se cominciavo ad acquistare familiarità col mistero della bontà divina. Più tardi avrei sorriso quando il termine *vangelo* avrebbe designato la nuova via, il contenuto della salvezza. Che bella notizia! Tale è stato in origine e così ha continuato ad essere! Chi avrebbe mai detto che la venuta al mondo di un Bambino avrebbe sconvolto il corso della storia. Per me il vangelo ha conservato sempre il candore dell'arrivo di un bambino, di Gesù. Bisognava rallegrarsi per il più semplice evento: per una nuova Vita. Per il momento quella gioia era riservata agli spiriti celesti, a me e magari ad Elisabetta (nel disegno divino doveva entrarci in qualche modo anche lei, non poteva essere solo una dimostrazione del potere dell'Altissimo), ma prima o poi sarebbe stata di tutto il popolo d'Israele, così pensavo nella mia ristrettezza. Condividere quel dono era la mia missione e aspirazione, ma capivo che non sarebbe stato indolore e non immaginavo quanto. Il mio bambino sarebbe diventato il bambino di quanti avevano un cuore di bambino. Fino ad allora mi ero sempre considerata come una bambina di Dio, una figlia prediletta dell'Eterno, ora quella bimba era diventata madre, non era una crescita da poco. A me il Signore chiedeva una maturazione di maternità, il mio grembo era ancora troppo piccolo per contenere l'intera umanità, per ora custodivo gelosamente il mio tesoro e questo mi bastava e avanzava.

Ero cosciente del fatto che il Signore sin dall'infanzia mi avesse concesso singolari favori, ne ero particolarmente grata e riconoscente, ma non immaginavo che si trattasse di qualcosa di unico e straordinario. Mi ero sempre sentita una creatura prediletta e coccolata da Dio, ma non per questo eccezionale o speciale. Non avevo modo di notare lo stacco e la dif-

ferenza rispetto alle altre persone. Certo mi addolorava l'insensibilità e la durezza di cuore di molti. La misericordia dell'Onnipotente mi pareva incontenibile e qualche volta mi sorprendevo la reazione della gente: come facevano a non rendersi conto dei doni e benefici che avevano? Tra le coetanee rimanevo talora perplessa di fronte alla vanità e alla frivolezza di alcune, ma non le giudicavo o denigravo, non ho mai giudicato nessuno, le scusavo e compativo fraternamente. Qualcuno mi imputava di essere troppo spirituale, anche se a me pareva di essere semmai troppo solerte e fattiva. La benevolenza delle amiche mi confortava: "tu sei incapace di fare o pensare il male, ma la vita ti insegnerà che non ci si può sempre fidare del prossimo...". Qualcuna più saccente presagiva: "prima o poi resterai delusa e allora soffrirai molto...". Il punto è che non chiudevo gli occhi di fronte al peccato, tutt'altro, ma non lo sentivo o desideravo. La malizia e la concupiscenza non mi appartenevano e facevo fatica a comprendere il senso di tanta malvagità e cupidigia. Sapevo solo pregare e riparare, non pensavo di essere migliore degli altri, anzi mi pesavano i peccati e le infedeltà del mio popolo e anche se non me ne sentivo colpevole ne ero in parte responsabile e *in toto* solidale. Quel saluto: «Rallegrati o piena di grazia» e il suo prosieguo mi aprivano un orizzonte diverso e non mi risultò facile comprenderlo. Comunque ora potevo spiegarmi meglio il filo degli avvenimenti. Dio faceva le cose a modo suo e aveva predisposto la dimora del Figlio dell'Altissimo come meglio conveniva. Non mi sono mai sentita strana o diversa, ma mi costò accettare l'idea di essere più dotata e preparata dei miei simili, non per questo mi considero migliore o superiore: sia benedetto Dio che ha guardato la bassezza della sua serva!

L'unico proposito chiaro che avevo formulato e condiviso da tempo era quello della perfetta continenza. La consideravo la risposta più libera al dono di grazia ricevuto. La verginità era la più gioiosa affermazione del mio amore: volevo essere tutta del Signore, anche se ero promessa sposa di Giuseppe, che amavo sinceramente e teneramente. Tra noi due ad ogni modo l'aspirazione era comune e l'intesa era chiarissima. Avevo sempre custodito l'integrità del corpo e dell'animo come una ricchezza inestimabile. Le mancanze di pudore, le volgarità o le indiscrezioni lascive, non troppo rare tra le giovani della mia età, mi turbavano e infastidivano profondamente, mi sembravano un'imperdonabile offesa alla femminilità più che alla castità. La bellezza interiore deturpata sfigura indicibilmente le creature. Aver trovato un giovane disposto ad accettare, anzi, a condividere un simile progetto mi era sembrato un vero miracolo e, in parte, lo era.

La rivelazione della nascita del Messia sconvolgeva perciò i miei piani e propositi. Sulle prime temetti d'essermi sbagliata, di essere andata troppo oltre nell'audacia. Supporre di riuscire a rinunciare volontariamente alla maternità poteva nascondere orgoglio e presunzione. Il Signore era ben capace di richiamarmi all'ordine della natura e indicarmi un cammino più semplice e lineare. Se me lo avesse chiesto o indicato, avrei seguito la strada della consumazione del matrimonio, rettificare non solo non mi dava noia, ma mi pareva uno splendido modo di purificare l'intenzione. Io avevo chiesto timidamente come sarebbe avvenuto il concepimento dal momento che non intendevo conoscere carnalmente alcun uomo: dovevo forse rivedere i miei piani o unirmi a Giuseppe? Che gioia e conforto mi diede la risposta dell'angelo: la concezione doveva seguire la strada dello Spirito: «Lo Spirito Santo scenderà su di te e la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra». Avevo interpretato correttamente il volere dell'Eterno e Lui aveva accolto benevolmente la mia offerta. Mi sentivo, più che confermata, suggellata nell'Amore.

Predilezione, vocazione e abilitazione erano parte di uno stesso progetto, tutto quadrava e aveva un significato preciso, ma la verginità ne era il sigillo più sorprendente. La rivelazione della nascita del Messia sconvolgeva i miei piani e propositi. Essere madre richiede una maturazione e una preparazione. Non avevo avuto il tempo di elaborare quell'evento ma mi sentii subito gravida e pregna nell'animo oltre che nel corpo. La maternità era dunque lo splendido e radioso coronamento della mia femminilità, una chiamata impreveduta e inattesa ma per nulla estranea al mio sentire e volere. Il Signore fa le cose alla sua maniera e riesce a unire armonicamente anche gli opposti: verginità e maternità, gioia e dolore, gloria e martirio. Tutta la mia vita è scorsa nella ineffabile bipolarità di Dio. All'inizio mi sentivo ancora abbastanza smarrita e confusa, dovevo crescere; fu una gradita sorpresa constatare che la vita di Gesù agiva prepotentemente in me. Certo non è stato facile comprendere la portata e l'estensione della gravidanza: ero pronta ad accogliere un Figlio non una moltitudine sconfinata di figli, come poi sarebbe accaduto!

Mi costava aver perso l'oblio e l'anonimato, desideravo una dimenticanza che non avrei mai più trovato, se non avessi potuto nascondere a lungo l'essere incinta, potevo almeno conservare la normalità e la naturalezza e queste m'imponevano discrezione e riserbo.

## 3. UNA DISCREZIONE PESANTE

Povero Giuseppe, quanto ha dovuto soffrire per causa mia! Avrei voluto condividere la mia gioia con Giuseppe e farlo partecipe della rivelazione ricevuta, ma sapevo che sarebbe stata una confidenza inopportuna. L'angelo non mi aveva fornito nessuna indicazione o divieto, ma il soprannaturale merita sempre rispetto e circospezione. Il mistero nascosto per secoli non poteva essere svelato o dilapidato in maniera disavveduta. Mi ero imposta di coltivare il più stretto silenzio sull'accaduto e lo mantenni nonostante i sacrifici e i rischi non trascurabili che comportava. Dovevo solo tacere, pregare e aspettare: il Signore avrebbe disposto tutto secondo i suoi piani e voleri. Il contegno affabile e disponibile, per quanto un po' evasivo e sfuggente, non bastava a dare soddisfazione al promesso sposo. I complimenti e apprezzamenti di Giuseppe: "Maria sembri più radiosa e solare del solito..."; si trasformarono dopo qualche giorno in un velato rimprovero: "Maria non riesco a capire le tue intenzioni, sembri un po' enigmatica e misteriosa..." (e come non comprendere il suo stato d'animo!). Anche se non ci frequentavamo molto, in un paese come Nazaret era impossibile non incontrarsi. Tra noi due inoltre gli sguardi e i silenzi contavano più delle parole. Il nervosismo di Giuseppe aveva ragione e fondamento. Il matrimonio era già programmato e sembrava imminente. Alle proposte e iniziative abbastanza incalzanti dello sposo: "non pensavamo di convolare a nozze prima dell'estate?", non corrispondevano assicurazioni e impegni da parte mia. Le risposte denotavano anzi imbarazzo e perplessità: "sarà quando il Signore vuole, ma non ora...". La fantomatica data era inesorabilmente scomparsa dall'orizzonte. Anche Giuseppe dopo qualche giorno era diventato più remissivo e confuso: "come si fa ad essere felice e incerta allo stesso tempo?". Aveva colto nel segno, ma non aveva la chiave di soluzione del problema. Quanto ha sofferto per le mie titubanze! In seguito lo sconcerto si sarebbe trasformato in un vero dramma dopo il ritorno da Ain Karim, l'ho visto struggersi e macerarsi nella pena di una decisione tragica. Mi sono sentita responsabile della sua angoscia, anche se non potevo alleviarla, parlare avrebbe voluto dire violare il segreto del gran Re. L'Altissimo mi chiedeva di non indulgere a spiegazioni o consolazioni umane, non immaginavo quanto mi sarebbe costato il riserbo e la discrezione. Imploravo l'Onnipotente: "fino a quando terrai l'animo di Giuseppe in sospenso?".

Dopo l'annunciazione ero beata e giubilante. Non penso di essere mai stata tanto felice. L'incipiente maternità mi riempiva il cuore di gioia e di speranza. Avrei voluto gridare al mondo la mia allegria, ma il Signore mi indicava la via del giudizio e della riservatezza. Questa situazione produceva conforto e disagio ad un tempo. Sono sempre stata schiva e riservata e mantenere la circospezione mi dava agio per continuare ad esserlo. Da un canto potevo custodire e godere tutto per me il dono del Bambino che portavo in grembo. Dall'altro mi sentivo chiusa e distante dal mondo esterno. Tanta letizia era destinata a tutto il popolo e mi sembrava egoista e insincero occultare il motivo della mia esultanza, ma non potevo fare altrimenti. La sensazione di emarginazione e isolamento nei miei affetti e sentimenti mi pesava. Quella solitudine però era ben accompagnata e sostenuta. Gesù era divenuto il mio più intimo confidente e lo riempivo già di baci e di tenerezze. Il Signore mi illuminava e sosteneva continuamente. La preghiera è sempre stato la mia più gradita risorsa e il principale sfogo dell'anima ma da allora ha conosciuto un crescendo insospettato di costanza e immediatezza. Ormai non c'era più stacco tra l'agire e il rivolgermi a Dio, amavo e mi sentivo amata. Gesù dava senso al presente e garantiva un futuro che al momento appariva incerto.

Anche con i familiari e le amiche la situazione non era facile. Sono sempre stata semplice e trasparente e, nonostante mi sforzassi di continuare ad esserlo, non poteva passare inavvertito lo sconvolgimento avvenuto nella mia esistenza e ... in quella di tutta l'umanità (anche se all'inizio non mi rendevo ben conto della portata cosmica dell'evento). Non avevo mai sperimentato la maternità e mi sentii inizialmente a disagio e quasi in imbarazzo come se tutti vedessero e percepissero il mio stato interessante. Sin dall'infanzia ero raccolta e silenziosa e non amavo le chiacchiere e i pettegolezzi, soprattutto tra le persone giovani (che ne sapevamo noi della vita per parlare e giudicare gli altri? Con i vecchi ero un po' più comprensiva, anche se i miei genitori, grazie a Dio, mi avevano dato un esempio molto diverso), ma non ero certo muta e solitaria. La gente doveva vedermi più pensierosa e assorta del solito (ed era vero!). In casa mi dicevano che sembravo un po' strana e stordita. Le amiche mi rinfacciarono presto di essere cambiata e avvertivano un certo distacco. Qualcuno si preoccupò e impensierì. Le malelingue – che purtroppo non mancano mai e fantasticano molto – cominciarono a tirare in ballo presunte incomprensioni con Giuseppe (che c'entrava lui?

Poverino!), l'invaghimento per qualcuno o altre strampalate congetture. Il fatto che non parlassi apertamente ingenerava dispetto e sorpresa: "Maria non sa nascondere o mentire, quindi ci deve essere qualcosa di grosso...". I commenti non mi ferivano ma mi turbavano e confondevano. Umanamente mi ritrovai un po' sola e incompresa. Il Signore mi ha risparmiato i disagi e i malesseri (nausee, emicranie, ecc.) che in genere accompagnano l'inizio della gravidanza, il peso della vita crescente chiaramente col tempo si sarebbe fatto sentire, ma mi ha compensato con un altro genere di fastidi e di dolori. Sia sempre benedetto! La mancanza di comunicazione e di comprensione era il prezzo che dovevo pagare per scoprire e portare alla luce il tesoro.

Per una ragazza di quindici anni non era certo agevole affrontare questa situazione. A distanza di anni mi pare tutto scontato e assodato, ma non fu così. Il Signore comunque non mi ha mai fatto mancare il suo aiuto e sostegno. Non ho mai temuto per la mia vita e per la mia onorabilità, anche quando la gravidanza divenne patente. Mi fidavo di Giuseppe e del Signore e non sono mai rimasta delusa. Le congetture si trasformarono in voci e malignità quando l'ingrossamento e poi il pancione si definirono distintamente. L'ambivalenza continuava: gioia e conforto dentro, pena e ottusità fuori. La sorte di una ragazza madre in Israele come altrove era abbastanza triste e desolata. La lapidazione era esclusa ma il biasimo e l'infamia avrebbero segnato il resto dell'esistenza e il bambino non avrebbe avuto nessun futuro. Gesù non sembrava voler nascere sotto i migliori auspici, spesso mi chiedevo perché l'Altissimo riservasse tanti rischi e incertezze a suo figlio, e questo era solo l'inizio... La linea dell'orazione fiduciosa e della discrezione diede i suoi frutti e tutto si placò con l'illuminazione di Giuseppe. Dopo il matrimonio tornai finalmente nella normalità e nell'ordinarietà ma l'affanno e l'inquietudine di quei mesi si sarebbero perpetuati per il resto dei miei giorni. Dopo la luce dell'annuncio non ho più trovato la pace del mondo. Da allora tutti i giorni, verso mezzogiorno, mi piace ricordare la visitazione angelica e mi pare di cogliere il calore e il candore della Buona novella.

## II. LA VISITAZIONE

### I. IL VIAGGIO DELLA SPERANZA

Il viaggio da Nazaret a Ain Karim fu relativamente tranquillo, quattro giorni di cammino a buon passo, il peso della gravidanza non si faceva sentire anzi l'allegria della duplice notizia dava brio alla marcia e metteva ali ai piedi. Avevo fretta di arrivare: "una gravidanza alla sua età non è uno scherzo, ormai è in una fase inoltrata e avrà bisogno di aiuto...". Le circostanze avrebbero confermato la mia sensazione.

La decisione era stata repentina e non particolarmente sofferta. Il pomeriggio del giorno dell'annunciazione avevo pregato molto per Elisabetta e anche il giorno successivo, poi mi era balenata in mente l'idea di farle visita, in quel frangente però ero ancora troppo eccitata e confusa: come conoscere e assecondare la volontà dell'Altissimo? L'angelo mi aveva dato un'indicazione, un segno, non mi aveva detto di andare. Più che dal vincolo di parentela ero indotta dalla profonda comunanza spirituale a preoccuparmi della gestazione della cugina e a recarle conforto e assistenza; avevo sempre avuto stima e riguardo per quella coppia di sposi, erano veri timorati di Dio e tra noi, nonostante lo stacco di età, c'era affinità e confidenza. Le nostre vicende ora sembravano legate da un filo divino. Mi stupivo solo che lei non mi avesse manifestato prima il lieto evento, sapevo quanto ci teneva: forse aveva timore e verecondia a rivelare il suo stato, una ragione in più per muoversi. Mi tratteneva un po' lo scrupolo che andare a trovarla volesse significare dubitare o mettere alla prova la veridicità dell'annuncio di cui ero incrollabilmente sicura: Gesù e suo cugino stavano per venire al mondo. Anche l'efficacia della protezione celeste era indiscussa. Il mio cuore di donna, anzi di madre comunque prevalse, conclusi nella preghiera: "è giusto che vada ad accertarmi delle sue condizioni e mi tratterò da lei tutto il tempo che sarà necessario" (sinceramente non pensavo di stare tanto, ma mi resi conto che era opportuno). Il lavoro a casa e al telaio non era irrinunciabile, se la sarebbero cavata tranquillamente senza di me, mi premeva molto invece risolvere la mia situazione con Giuseppe, ma l'affare

ormai era nelle mani di Dio. L'ambiente di Nazaret aveva già cominciato a pesarmi, la risoluzione non era dettata da un desiderio di fuga o di evasione, ma da una scelta di amore e di servizio disinteressato. Non fu facile giustificare ai familiari la fonte dell'informazione e il reale motivo della mia partenza ma, ritenendo che il fatto fosse ormai pubblico e notorio mi limitai a dire: "Elisabetta è incinta ed è bene che abbia qualcuna della famiglia vicino", in tal modo rimaneva incerta la data della nascita e aperto il termine del ritorno. Il senso della famiglia era molto vivo, non ci furono serie obiezioni, solo una timida protesta: "Maria, tu sei fatta così: tutto cuore e mani... Una volta sposata, non potrai sempre andare in soccorso del prossimo...", con la raccomandazione: "cerca di non correre pericoli e di non affaticarti troppo" (i miei mi amavano e mi conoscevano abbastanza bene).

Devo ringraziare Giuseppe di aver assecondato con prontezza e disponibilità il mio programma. Non era tenuto ad accompagnarmi e uno stacco dal lavoro di almeno una settimana doveva costargli non poco in termini economici e professionali, i suoi clienti erano lenti nel pagare ma solerti nel rinfacciare ritardi o inadempienze. Senza di lui non avrei potuto dare assicurazioni e garanzie ai miei: una ragazza quindicenne non poteva certo spostarsi tanto liberamente e disinvoltamente, aveva bisogno di protezione e tutela. Altrimenti avrei dovuto aspettare una carovana o trovare qualche altro parente. Di Giuseppe invece si fidavano ciecamente ne conoscevano l'integrità e la forza: "è il partito migliore anche per questo viaggio!". Io andavo a prestare appoggio a Elisabetta e Giuseppe salvaguardava me: la carità si serve spesso di strumenti più occulti e indiretti ma non meno meritori. Non avevo osato chiedergli questo favore, avevo solo manifestato il mio proposito: "appena possibile vado in Giudea a trovare Elisabetta che aspetta un bambino". Giuseppe sorrise: "allora penso che mi toccherà accompagnarti..." (la gioia sgrava e solleva indicibilmente il beneficiato). "Ma non puoi lasciare il lavoro per un mio capriccio" – obiettai. "Se hai deciso di andare non è per uno sfizio ma per necessità o piuttosto per bontà, so io come organizzare la bottega..." (Giuseppe da vero innamorato mi leggeva nell'anima). Tanta generosità e dedizione mi sorprese e commosse, aggiungendo un senso di colpa alle mie titubanze, non potevo continuare impunemente ad approfittare di lui, non sapendo se ci saremmo mai sposati... Mi acquietò questa considerazione: "il Signore ne sa di più... Non è certo il momento di chiarimenti indiscreti". La data della parten-

za fu fissata di lì a poco. L'Onnipotente evidentemente assecondava la mia sollecitudine.

Durante il viaggio Giuseppe cominciò a sperimentare una sorta di reticenza o riserbo da parte mia. “Quando tornerai finalmente ci sposeremo...” – esordì la sera del primo giorno. Fu freddato dalla risposta: “non so... comunque non ora...”. Giuseppe, cogliendo un certo disagio e imbarazzo, incalzò: “Maria che hai? Che ti succede? Sembravi così sicura dei tuoi sentimenti...”. Si capiva che c'era rimasto male e me ne dispiacqui molto. Disarmata dal suo sconcerto, non seppi trovare altra via d'uscita: “Giuseppe lo sai che ti voglio bene, dobbiamo aspettare... le cose devono maturare... Comunque non penso sarà un soggiorno breve, quando tornerò vedremo...”. La distanza e il tempo, grazie a Dio, mi avrebbe dato un po' di serenità e tranquillità, altrimenti non so come avrei retto alla pressione e all'emozione dei frequenti contatti. Mi parve dunque provvidenziale la mia assenza, anche se – ribadisco – non volevo né fuggire né sottrarmi alle mie responsabilità di promessa sposa e di madre, desideravo solo aiutare Elisabetta. Giuseppe concluse: “Maria, sembri felice e soddisfatta e questo mi basta... comunque sei un po' strana e misteriosa”. In cuor mio pensai: “hai perfettamente ragione! Che uomo buono mi ha messo a fianco l'Altissimo cerca solo il mio bene”, mi limitai comunque a sorridere amabilmente per chiudere la partita. Aggiunse sommessamente: “Scusa!”. Avrei voluto rispondere: “Di che?” – semmai ero io a dover chiedere scusa a lui – ma ogni ulteriore parola sarebbe stata inutile. Lui accusò il colpo e si chiuse in un silenzio meditativo. Nei giorni successivi tornò solo un paio di volte indirettamente sull'argomento, più per tirare fuori qualcosa, che per insistere. Ma non riuscì a carpire nulla del mio segreto. Un po' contrariato, cedette: “voi donne siete incomprensibili, chissà se riuscirò mai a capirti, Maria... tu poi sei speciale...” (ammirazione e protesta si fondevano in un'unica espressione). Poverino! Come poteva capire ciò che nemmeno io riuscivo pienamente ad afferrare? Nel tragitto cercai di essere semplice e naturale, come se non avessi nulla da nascondere. Ed era così, non spettava e me esaurire la verità. Se abitualmente i silenzi e gli sguardi prevalevano sulle parole e le domande, a maggior ragione lo fu in quel tragitto. Oltretutto la compagnia di estranei nelle diverse tappe toglieva intimità e riservatezza. Facemmo amicizia con altri viandanti, incoraggiandoli ad alimentare e sostenere la speranza di Israele. Purtroppo pochi si rendevano conto che la salvezza era imminente. La

stagione primaverile ormai incipiente rendeva particolarmente ameno e verdeggiante il paesaggio. Quando giungemmo vicino a Gerusalemme fummo gli unici a deviare verso Ain Karim, si trattava di un paesino davvero modesto.

Andavo a trovare Elisabetta quasi ogni anno durante il pellegrinaggio a Gerusalemme, ricordavo bene perciò il posto e la casa. Zaccaria ci accolse un po' sorpreso ma raggianti, mi stupii che a dispetto della sua abituale loquacità avesse perso il dono della favella, come cercava di spiegare con gesti. Era un uomo avanti negli anni, ma ancora valente. Mi preoccupai perciò di quello stato, pensando che potesse essere una seria menomazione, anche per il servizio sacerdotale, che era il suo massimo motivo d'onore. La luce che traspariva dal suo volto faceva comprendere che non si era perso d'animo, tutt'altro, forse era solo un inconveniente momentaneo, anche se non riusciva a proferire parola alcuna e l'improvviso mutismo lo rendeva particolarmente goffo e impacciato. Guardò con simpatia e affetto Giuseppe, che non conosceva. Bussò ripetutamente alla porta per richiamare l'attenzione della moglie, m'indicò di aspettare e intanto accompagnò Giuseppe alla stalla per lasciare l'asino. Rimasi esitante dinanzi all'uscio, temevo un po' l'approcio di quella inattesa visita.

## 2. LA CONFIDENZA DELLO SPIRITO

Quando Elisabetta aprì la porta si sciolse subito la mia tensione e inquietudine: l'accoglienza non poteva essere più festosa e cordiale. Il volto le si illuminò letteralmente di allegria e contentezza, non pensavo che la mia presenza potesse provocarle tanto sollievo, fu poi lei stessa a renderlo palese. Restammo a fissarci estasiati per un attimo in silenzioso colloquio, sorrisi come se le leggessi nel cuore e nel grembo, ma anche lei mi scrutava con sagacia. Non la vedevo da quasi un anno, ma pareva che fossimo aggiornatissime sulle rispettive vicende, che ci conoscessimo da sempre e fossimo destinate a restare unite per sempre. Non l'avevo mai vista così bella, anche se non era certo una donna avvenente; non lo era mai stata, benché conservasse una grazia e una compostezza non comune. Era una donna ormai un po' sfiorita e segnata dall'età e dalla fatica, la gravidanza si notava decisamente nell'ingrossamento del ventre e nel viso sciupato, compresi che per lei dovevano essere stati mesi difficili psicologicamente e fisicamente e che non l'attendeva un periodo facile e agevole. Elisabetta era vistosamente invecchiata e appe-

santità, eppure sembrava interiormente giovane e fresca, la gravidanza l'aveva rinfrancata e rigenerata. Il fascino che percepivo era quello della sua gravidanza spirituale. Elisabetta era bella dentro, non fuori. Ormai guardavo la realtà con occhi nuovi. Mi rendevo conto che la gradevolezza esteriore è solo un simulacro della vera bellezza.

Fu un attimo, ma in quel breve istante compresi che la mia visita aveva un senso più profondo di quello che avevo immaginato e che probabilmente mi sarei trattenuta lì più a lungo di quanto supponessi. Lei ruppe l'incantesimo abbracciandomi affettuosamente. Risposi alla stretta forte e tenera allo stesso tempo con altrettanto calore. Le rivolsi un saluto rotto dall'emozione: "il Signore sia con te, cara Elisabetta! Che gioia...". Temetti per un istante che anche Elisabetta potesse aver perso la parola per lo spavento o l'eccitazione, come il marito. Era rimasta inebetita al suono della mia voce, come se entrasse in risonanza con l'armonia divina. La sua risposta dimostrò effettivamente che era in sintonia con il mistero di Dio e che lo Spirito del Signore agiva in lei prepotentemente. Non mi spiego altrimenti come potesse essere tanto acuta e perspicace, sapevo che era una persona giudiziosa e religiosa, ma non aveva mai avuto il dono della profezia, ammesso che una donna lo abbia mai avuto. Non si limitò a parlare sottovoce, come avrei preferito, proferì il suo messaggio in maniera vibrante e squillante: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che cosa devo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto».

Dunque Elisabetta sapeva tutto (la gravidanza, la natura divina del concepimento, il collegamento tra i nascituri), forse più di quanto io stessa non avessi compreso. Non chiedevo un segno e l'Altissimo mi confermava nell'elezione e nella penetrazione del mistero: la "madre del mio Signore" adombrava un superamento della semplice maternità messianica che già bastava a tramortirmi e superarmi. Evitando complesse elucubrazioni mi confortava rimettermi alla sapienza celeste: "comunque sia: è figlio tuo!". Quel Figlio ad ogni modo conteneva più di quanto arrivassi a capire. Quella solenne e tonante esclamazione mi lasciò attonita e sbigottita, sperimentai quasi la stessa confusione e rossore del saluto dell'angelo. L'apparizione del messaggero divino era imprevedibile e inspiegabile, la voce di mia cugina invece era atte-

sa e conosciuta, perciò destò tanta sorpresa e sconcerto. Gradivo i complimenti, ma non l'adulazione. Quella lode mi parve eccessiva e spropositata: "Benedetta... beata..., ero forse superiore a Ester o Giuditta, le eroine del nostro popolo?". Eppure era così e non arrivavo ancora a farmene una ragione, la mia grandezza comunque era legata a quel Figlio, era gloria riflessa. Lo stesso Spirito mi avrebbe guidato di lì a poco nella via maestra dell'umiltà: chi avrebbe mai pronunziato altrimenti un simile cantico? Mi sentii ad ogni modo compresa e rafforzata nel desiderio di bene e di corrispondenza al volere divino.

Avevo notato una scossa nel corpo di Elisabetta ma non supponevo che fosse un sobbalzo profetico, pensavo ai calcetti del piccolo che tra qualche mese avrei forse sperimentato anch'io: mi rallegrai della silenziosa amicizia tra i due bimbi e dell'esultanza del cuginetto: "Gesù non è ancora nato e già diffonde pace e gioia attorno a sé". La lode di Elisabetta superava lo spazio e il tempo, non mi spiego viceversa il tono usato, come se tutto l'universo e le creature potessero intenderla e ricordarla; era evidentemente destinata a risuonare nei secoli sulla bocca degli uomini e quando ascolto quell'espressione sorrido, ringrazio e ricambio il favore...

Il *Magnificat* fu la degna risposta nello Spirito alla mozione di Elisabetta. Tuttora mi meraviglio della bellezza della composizione. Tante volte avevo meditato sulla storia della salvezza, mai l'avevo colta con tanta scienza e intelligenza: è tutta ispirazione di Dio! Il cantico celebra la potenza e la misericordia dell'Onnipotente e la chiamata ed esaltazione dei piccoli. Mai mi sarei sognata di attribuirmi un elogio di questo tipo, ma in fin dei conti l'onore e la magnificazione si rivolgevano al Salvatore e all'opera della salvezza. Elisabetta intanto annuiva e si commuoveva, mi avrebbe poi rinfacciato una familiarità con la Scrittura che lei diceva di non aver raggiunto nel triplo dei miei anni. Nel recitarlo mi riempii perciò di umiltà e di modestia: la preghiera è sempre un dono immeritato di Dio. Il maestro interiore mi impartì in tal modo una buona lezione che non avrei più dimenticato: la magnanimità non contraddice ma esalta la povertà. Quelle parole tra l'altro mi sarebbero rimaste indelebilmente impresse nella memoria, quante volte le avrei ripetute e assaporate in seguito, come una sorta di salmo personale. Dopo la risurrezione mi parve la più bella formula di ringraziamento per la ricezione del pane eucaristico. L'assunzione del corpo di Cristo rinnovava il sapore della prima generazione e mi stringeva soavemente al mio Gesù: nove

mesi avevo nutrito quella carne di cui ora mi cibavo con ardente desiderio di comunione: «ha ricolmato di beni gli affamati». Esposi pertanto quella sinfonia celeste prima riservatamente a Giovanni e poi la dettai a Luca. L'insistenza e la solerzia del medico-scrittore nel raccogliere dettagli sulla vita e sull'infanzia di Gesù meritavano l'apertura dello scrigno del mio cuore: ormai era passato tanto tempo, la mia vita volgeva al termine, non era giusto che custodissi quelle perle solo per me.

Ad Ain Karim aspettavo solo un incontro affettuoso e un bisogno di aiuto, trovai invece un momento di conforto e di gratificazione soprannaturale. Non chiedevo prove o conferme ma ebbi più luce. A fare del bene se ne riceve sempre di più: come è buono il Signore!

### 3. LA GIOIA DEL SERVIZIO

Non fu soltanto una visita di piacere, fu soprattutto un soggiorno di servizio. La gioia di vedere Elisabetta letteralmente “rinata” era stata grande e anche il conforto della sua sintonia spirituale era stato un vero balsamo. In pochi istanti si era stabilita tra noi un'intesa e una complicità che in quel momento non potevo avere con nessun essere umano. Subito però sopravvenne la sensazione che la sua fosse una gravidanza pesante e complessa e la percezione di un bisogno di aiuto, impressioni che si sarebbero definite e concretizzate meglio in seguito. Non ci voleva molto d'altronde a rendersi conto che Elisabetta non se la passava molto bene fisicamente ed era abbastanza menomata nei movimenti: il pancione era già abbastanza disegnato (ben poco rispetto a quello che sarebbe diventato... Giovannino, a dispetto della successiva morigeratezza, nacque paffuto e grassottello) e lei si muoveva con cautela. Nonostante lo sguardo luminoso, le occhiaie e la tensione del volto denotavano una certa insonnia e fatica. Benché la cugina cercasse di mascherare i suoi problemi e di rassicurare quanti si preoccupavano di lei: “non è niente..., non sono mica una ragazzina, comunque riesco a cavarmela ancora bene...”, non poteva certo nascondere la propria minorazione e difficoltà e forse non poca inquietudine per ciò che l'attendeva. Per un attimo mi parve quasi barcollare: “non è niente, solo un giramento di testa, deve essere stata l'emozione...” – si giustificò riprendendosi. Sepi poi che spesso non poteva reggersi in piedi e che specie all'inizio era dovuta restare a letto diversi giorni. Se prima avevo qualche perplessità sull'opportunità di restare, i dubbi si sciolsero in un batter d'occhio. Non ero andata lì per un vezzo o un diletto ma per rispondere ad una

chiamata inespresa dello Spirito. Non me la sentivo di lasciare quella famiglia in quelle condizioni: un padre anziano e muto che gesticolava per farsi intendere e non era di grande aiuto se non addirittura di intralcio, una donna gravida, malandata e timorosa di farsi vedere troppo in quello stato, un bimbo che scalpitava dalla voglia di vivere e soffrire. Sapevo tra l'altro che non potevano contare sul supporto di familiari, vicini o domestici, le loro condizioni economiche erano abbastanza disagiate. Compresi che dovevo restare e non mi sono mai pentita di questa scelta, anche se un po' mi costava.

Non fu troppo difficile vincere le resistenze di Elisabetta alla mia permanenza. Capii dal primo momento che gradiva il sostegno di una mano amica e che anche se non aveva il coraggio di chiederlo, lo necessitava. Oppose scuse di cortesia e affabilità: "Maria, non devi trattenerti qui. Ora più che mai hai ben altro a cui pensare, piuttosto che accudire due vecchi, ce la caveremo tranquillamente da soli..." (dalla titubanza con cui si espresse si capiva che era molto scettica). Sorrisi amabilmente quasi a svelare la garbata ipocrisia e con tono di rimprovero aggiunsi: "Elisabetta! Non sono venuta qui per caso... So bene cosa fare...". Lei incassò riconoscendo il colpo: "sia benedetto il Signore! Sei troppo buona Maria...". Per attenuare il senso d'umiliazione dissi: "mi tratterò un po', poi vedremo...". In realtà sapevo benissimo che difficilmente mi sarei allontanata prima della nascita del figlio, ma non volevo mettere limiti alla provvidenza. Zaccaria non riuscivo proprio a comprenderlo, non si rassegnava al suo mutismo e continuava a gesticolare e a muoversi in maniera scomposta; quando recuperò la parlantina ci ridemmo sopra a lungo, ma in quel momento temevo che l'incapacità potesse essere duratura, impietosamente alcuni compaesani non mancavano di sottolineare la sua buffa invalidità: "sembra proprio uno scimunito...". La mano sul cuore comunque era un segno eloquente che gradiva e apprezzava quella decisione. I due coniugi si strinsero teneramente ed espressero il loro conforto e sollievo. Zaccaria rivolse compiaciuto e giulivo lo sguardo al ventre della moglie, Elisabetta abbassò pudicamente la vista e una lacrima le solcò il viso. In poche battute ero riuscita a portare gioia e serenità in quella casa, non era merito mio, mi sentivo già guidata dalla forza di Gesù. Alla buona volontà bisognava però associare la dedizione e un'esperienza che non avevo. Ho cercato di fare del mio meglio.

Giuseppe fu accolto benevolmente in quella famiglia. Elisabetta e Zaccaria, avevano sentito parlare di lui, ma non lo conoscevano. Furono molto contenti perciò della sua presenza e non risparmiarono complimenti sulla casa di Davide e sulla sua fama di onesto lavoratore. Apprezzarono soprattutto la sua discrezione e semplicità. Elisabetta commentò benevolmente: “sembrate fatti l’uno per l’altra”, senza sapere quanto dolore mi causasse un simile giudizio: temevo per la sorte del nostro fidanzamento e non volevo alimentare aspettative infondate. Giuseppe dovette accontentarsi di pernottare in un angolo un po’ ripulito e sistemato della stalla, a stento c’era uno spazio un po’ riservato per me in casa. Per Elisabetta e Zaccaria che erano ligi e rispettosi dei buoni costumi era una soluzione logica e ragionevole, ma qualche maligno sentenziò: “trattano il giovane come un servo”. Il mio senso di colpa crebbe: “povero Giuseppe! Si sacrifica per me ed è pure denigrato. Non starò abusando del suo amore?”. L’indomani esposi chiaramente il programma di restare e mi congedai da lui. Volevo almeno gratificarlo un po’: “sei stato molto buono ad accompagnarmi, te ne sarò sempre grata...”. Ma ebbi un’ulteriore lezione di devozione e attaccamento: “e come potevo lasciarti partire da sola? Maria, tu sei tutto per me...”. In queste parole mi accorsi che non c’era nessuna affettazione, solo uno sfogo naturale e spontaneo. Poi per completare l’opera come se già non bastasse, soggiunse: “mi farai sapere quando vuoi tornare?”. Rimasi interdetta e confusa di fronte a tanta dedizione, ma obiettai prontamente: “Giuseppe, tu hai tanto da lavorare, hai fatto già troppo...”. Protestò quasi indispettito: “il lavoro si può recuperare, tornerò volentieri, appena me lo farai sapere...”. “Così perderemo il doppio del tempo!” – replicai seccamente, mi ripugnava l’idea che dovesse tornare apposta per prendermi, non volevo certo sentirmi una regina accompagnata dal suo paggetto, cui basta schiacciare le dita... Non volevo minimamente essere indisponente ma neppure alimentare attese o implicite richieste: “Giuseppe, non so quanto dovrò restare qui, non posso prevederlo. Quando la situazione sarà tranquilla tornerò, mi sembra stupido mandare un’ambasceria per avisarti, non viaggerò certo da sola, non ti preoccupare...”. Giuseppe salutò affettuosamente Elisabetta e Zaccaria, si meravigliarono che fosse venuto solo per me, pensavano che andasse a trovare qualche parente a Betlemme, spiegai che lì non aveva più stretti congiunti. “Quanto ti deve voler bene allora!”. Un’altra spina...

La permanenza ad Ain Karim non è stata una passeggiata. Nessuno mi chiedeva nulla, ad ogni modo interpretai la mia presenza lì non solo come un supporto materiale alla cugina ma come un'occasione per allietare quel focolare. In casa notai un certo abbandono, gli ultimi mesi pesavano un po' sullo stato dell'abitazione, e cercai di dare un tocco di buon gusto e di calore. Preparai alcuni pasti per stimolare l'appetito di Elisabetta, un po' inappetente e soddisfare il gusto di Zaccaria, che non disdegnava certo la buona cucina. Toccava a me per lo più cucinare, lavare i panni, pulire e preparare un minimo di corredo per il nascituro. Anche se Elisabetta mi rinfacciò che erano attenzioni sottratte al mio bambino, sapevo che l'aiuto prestato era il bagaglio più gradito da Gesù. Nel paese si diffuse la fama di buona tessitrice e qualcuna mi chiese consiglio e ausilio. Strinsi anche qualche buona amicizia. Elisabetta stette abbastanza male, tornò a rimanere spesso coricata a letto quasi per l'intera giornata. In questi casi il lavoro si raddoppiava: alle normali incombenze domestiche si aggiungeva l'assistenza e la cura. Ho un grato ricordo delle conversazioni e dei dialoghi con Elisabetta: lei sì che poteva capirmi. Nella sua storia era riflesso il mio avvenire: quanta gioia e intimo gaudio. La cugina era provata nel fisico ma più che mai vispa nello spirito. Zaccaria aveva un po' di vergogna a farsi vedere ammutolito e limitava al massimo le uscite e gli spostamenti. La sua presenza in casa risultava un po' ingombrante e limitante, non avendo con lui troppa familiarità e confidenza: non sapevo fino a che punto fosse al corrente del mio mistero. Era comunque un uomo retto e religioso. Ho sempre avuto molta venerazione e rispetto per le persone anziane, ma in quei mesi la stima per il senno e la posatezza dell'età crebbe notevolmente. Quando andavo al pozzo mi ricordavo in particolare di Giuseppe. Vicino al pozzo era avvenuta la decisione del nostro fidanzamento.

Il Signore mi ha risparmiato le molestie e i fastidi della gravidanza. La gestazione procedeva tanto serena e tranquilla che nessuno si rese conto di nulla anche se il ventre cominciava a ingrossarsi. Restava però l'inquietudine del futuro. La luce interiore non toglieva la preoccupazione per l'avvenire: ero un po' in pena per Giuseppe e non sapevo come avrei fatto ad assicurare un futuro onesto e dignitoso a Gesù. A me non mancava nulla, anzi, mi sentivo beata, ma a loro due? "Ci penserà l'Altissimo!" – ripetevo frequentemente nella preghiera. Questa conclusione però mi dava una relativa tranquillità ma non la sicurezza che cercavo. Ad Ain Karim ho imparato a condividere, ad aspettare e

a darmi da fare. Le difficoltà altrui mi aiutarono a elaborare e sublimare i problemi personali. Vivevo nella pace dell'abbandono, ma compresi che la pienezza dell'amore comporta anche rinuncia e sofferenza. A casa di Zaccaria comunque mi sentivo partecipe non protagonista della vicenda, questo mi dava agio per essere più defilata e nascosta. Il Signore leniva e addolciva la mia afflizione. Lo stacco dall'ambiente abituale e l'impegno fattivo mi aiutarono a vivere meglio nel chiaroscuro della fede.

Venne la nascita di Giovanni. Era già cominciata l'estate, alla fatica e al dolore si aggiunse anche un caldo soffocante. Più volte tersi la fronte di Elisabetta, per darle refrigerio e sollievo, lei sorrideva contratta e rispondeva alle fitte stringendomi la mano. Le doglie del parto, grazie a Dio, non durarono molto. C'era una levatrice esperta e mi limitai a fungere da assistente e collaboratrice. Avevo presenziato solo ad un parto e osservai attentamente tutte le operazioni, comprendendo che presto mi sarebbe toccato fare lo stesso con Gesù, magari senza tanti aiuti, come poi in effetti avvenne. Zaccaria attendeva impaziente e smanioso alla porta. Il primo vagito del bimbo fu una vera liberazione. Fu una buona scuola di ostetricia e, soprattutto, di evangelizzazione per tutti. Il figlio nacque sano e robusto. La madre, a dispetto dell'età, recuperò prontamente il vigore e si manifestò straordinariamente prospera e capace. Il bambino l'aveva rinfrancata e ricaricata. Anche il padre gongolava e non stava più nella pelle. Nei giorni successivi vidi scorrere parecchie lacrime di commozione dai loro occhi al contemplare l'inattesa creaturina. I compaesani si stupirono e cominciarono a vagheggiare sul favore celeste per quella nascita. Il prestigio e la notorietà del servizio di Zaccaria contribuirono a diffondere la fama della nascita prodigiosa. La circoncisione accrebbe l'eco del gioioso evento. Il nome inaspettato indicava uno stacco e una missione. Quel bambino era destinato a qualcosa di grande. Il padre recuperò la favella e cominciò ispirato a lodare e a profetare, riacquistata la parola mi avrebbe raccontato volentieri di Gabriele e del resto... Furono giorni molto felici, il panorama era cambiato completamente, ma ormai non avevo più ragioni per restare.

Zaccaria da quando riprese a parlare non faceva che lodare Dio e finì coll'inserirmi, con mio profondo rossore e imbarazzo, nei piani dell'Onnipotente, accelerando la mia dipartita. Mi sentivo ormai troppo in vista e d'altronde avevo esaurito la mia missione. Mi unii alla prima carovana diretta in Galilea. Al momento del congedo la cugina

avrebbe dichiarato: “Maria, senza di te non so come avrei fatto... Grazie di cuore!”. “Grazie a te, è stato un piacere e un onore stare da voi... Sia benedetto il Signore!”. Non avrei mai più dimenticato quell’oasi di grazia: «Benedetta tu fra le donne... L’anima mia magnifica il Signore... Benedetto il Signore, Dio d’Israele». Quante carezze e delicatezze...